

^{2^{do}}
D. Luigi

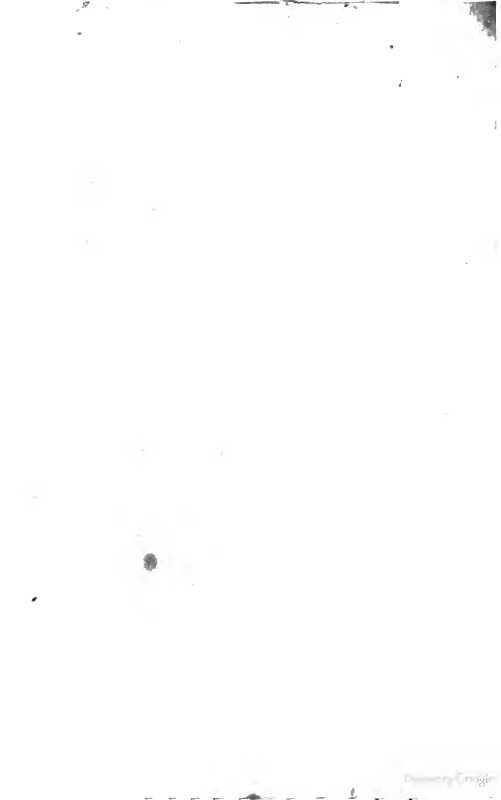
(2)

NAPOLI, IL PIEMONTE E LA LEGA

ricevuta dal f.
Liborio Romano
che me l'ha data come suo
lavoro così pagandolo che
egli avrebbe ceduto nel
mio Piano, che a lui ^{dal f. 2. del 1.°}
ho comunicato

Luglio 1866

ho mostrato le attività e conque



NAPOLI
IL PIEMONTE
E LA LEGA



FIRENZE
1860





I.

La questione dell'Annessione, o dell'Alleanza de' due Regni è sì alta e vitale per questa lieta e possente parte d'Italia, non che pel restante del *bel paese*, da doversi risolvere meno coll'entusiasmo che colla riflessione, meno col fervore della poesia che col senno e la ponderazione politica, da trattarsi in somma non già sotto la influenza delle passioni irose che dopo lunghe ed immeritate sciagure fremono in fondo al cuore, ma nella calma e fredda considerazione del maggior bene, o del maggior danno che derivar potrebbe dal suo scioglimento in un senso o nell'altro.

Noi ci proponghiamo questo esame, e, *batti ma ascolta* diremo ad un partito estremo ed intollerante, al partito dell'*Annessione ad ogni costo* cui i successi di Sicilia han cotanto insprito ed esaltato da non ammettere neanche l'ombra del dubbio, neanche il sospetto del periglio. Per questi uomini, a' quali per altro portiamo rispetto, otto secoli di Monarchia Napole-

tana sono sospinti da dura necessità di fato a perire come olocausto al risorgimento di una grande Italia; Ruggiero e Carlo III quest'elette figure storiche son condannate a dileguarsi dinanti all'Eroe Savojardo. Bene: se Dio e l'Europa lo vogliono, soggiaceremo a questa necessità nazionale, ma innanzi che la patria di Vico e di Genovesi diventi ancella di altra provincia italiana, quando può divenirne sorella, reclamiamo il dritto della nostra opinione. Liberali della vigilia, e di animo italiano, abdicheremmo l'indipendenza del pensiero che è supremo debito del libero cittadino di serbare inercrollabile? Non mai: e se le nostre parole *esser den seme* che nulla frutti agl' intelletti decisi, la moltitudine degl' incerti torrà almeno argomento di vedere verso qual parte la ragione consigli di far pendere la bilancia. Questo è il nostro scopo, e lo crediamo santificato dalla *carità del loco natio*.

II.

Dopo la pace di Villafranca le speranze di ridurre la intera Italia sotto la Croce Sabauda caddero dall' altezza raggiunta per le gloriose vittorie dell'armi alleate; risorsero dopo i fatti compiutisi nell'Italia di mezzo; divennero culminanti dopo l'arditissima impresa di Garibaldi in Sicilia. Il prestigio del nome e la forza de' concetti militari, congiunta alla fulminea prontezza del braccio e allo splendore di libertà che lo precede, scossero fortemente la Monarchia di Napoli: il faro siciliano divenne per essa il fatale Rubicone dalla cui sponda un nuovo Cesare minacciava. Allora il giovine Re,

vinte, mercè la preveggenza di Francia ed Inghilterra, le suggestioni del partito detestabile in mezzo al quale era cresciuto fin dall'infanzia, ridonò la Costituzione del 1848; ma gli animi del popolo grandemente eccitati dall'eco de' fatti Siciliani, e dalla vicinanza di Garibaldi, a tutt'altro erano disposti che a fare lieta accoglienza alle regie concessioni. Si credettero una insidia per iscampare dal turbine rivoluzionario, un ultimo dado gittato nel giuoco fatale in cui l'ostinarsi nella falsa politica avea sospinta la Dinastia. Timori, ansie, dubbi, odio, anzichè gioja o fiducia furono le impressioni de' primi giorni, aumentate non poco dagli stupidi tentativi della fazione contraria. Nondimeno l'onesta e patriottica operosità del Ministero prevalse a scongiurare i primi pericoli, ad attenuare in gran parte le prevenzioni, sicchè mentre giornalmente esso ottiene dal Re novelli pegni di lealtà e di persistenza nelle vie prescelte, le menti si rendono più proclivi a comprendere che la quistione dell'annessione si è trattata male e leggermente 1.º perchè si è risguardata dal solo lato delle aspirazioni, e non da quello della possibilità; dall'aspetto interno, e non dall'aspetto europeo 2.º perchè relativamente a' mezzi si è creduto che quelli che conducono all'abbattimento della Dinastia, menino altresì all'Annessione.

III

La idea della nazionalità è sublime e miracolosa! Essa come la tromba finale agita la polvere de' sepolcri, suscita i cadaveri, ed i popoli sono. Ma la nazionalità è mal concepita.

ove la si faceva consistere nella necessità di unico reggimento ed unico Re, o unica repubblica.

La Grecia antica non ebbe questa unità e nondimeno fu nazione forte gloriosa ed indipendente. Non l'ebbe l'Italia antica, e pure fu maestra al mondo di civiltà, e sì forte, che costò al popolo romano cinquecento anni di lotte per unificarla. Non l'ha oggidì l'America del nord e niuno negherebbe all'Unione americana il nome di potente nazione, e ciò perchè l'unità politica è forma di essere, non condizione di esistenza impreteribile per la vita della nazione. Invece gli elementi naturali da cui emerge la nazionalità sono medesima stirpe e di lingua, padronanza del suolo, comunanza d'interessi interni, comunanza d'interessi esterni: condizioni che non solo senza l'unità possono concepirsi ma che nella vita reale dei popoli vediamo di continuo verificarsi, tenendo luogo di quella unità che altre condizioni politiche, geografiche, o di altra natura non permettevano di assequire. Al contrario si dà un'agglomerazione di popoli che si respingono per ogni verso e che non pertanto il potere della spada tiene congiunti. Chiamereste nazione costoro? No certamente, perchè l'unità che vi trovi, è l'opera forzata della conquista, non l'opera sapiente di Dio, è il fatto non il dritto. Se dunque volete formare la Nazione, basterà di unire ed armonizzare le quattro condizioni, e principalmente quella di cacciare lo Straniero, senza lacerarsi in lotte interne per la unità di dominio.

Quel che si spera dalla unità, è una forza più compatta e gagliarda, ed un impulso più efficace impresso da unità d'i-

dee e di volere. E ci si addita la Germania, che mentre il periglio di guerra esterna fremeva alle sue frontiere, perdeva il tempo in vani tentativi e combinazioni per trovare un generale che non destasse le gelosie ed i timori de' singoli stati. Ma la risposta non è difficile. La forza non si ottiene imprimendo alla nazione una formale unità di reggimento, ma poichè risulta dal collegamento delle forze individuali, a misura che queste progrediscono in quantità, e specialmente in qualità, altrettanto la nazione si eleva in forza. Ora chi non sa che colà dove il genio di ciascuna parte di essa è lasciato libero alle tendenze favorite dalle circostanze locali ed indicate dalle tradizioni, ivi si formano de' caratteri adulti, e tutte le facoltà umane e sociali acquistano straordinario vigore? E questo campo aperto allo svolgimento di tali tendenze è molto più facile a rinvenirsi nelle nazionalità ordinate a federazione. Guardate l'America del Nord, leggete le parole di Tocqueville, e aderirete a tal verità. Nè crediamo che la maggiore efficacia d'impulso derivi dalla unicità di Stato; se ciò fosse, la direzione più attiva la incontrereste presso i popoli soggetti alla più arbitraria centralità, locchè non accade. Questa direzione ad essere attuata richiede nei cittadini docili volontà, intelligenza più universale de' doveri; condizioni più proprie negli stati federativi, come si è accennato, o almeno dipendenti dalla educazione pubblica, non già dalla conformazione politica dello Stato.

Rispetto poi all'esempio della Germania, la inopportunità si rivela al paragone che voglia farsi fra' trentanove Stati Germanici, ed i due Stati in cui probabilmente sarà divisa l'Italia.

*

Converremmo che nulla sarebbe fatto se dovesse soggiacere alle divisioni antiche, allorchè tante erano le signorie quante le città, ovvero quando la straniera influenza venisse a rallentare i legami che le attuali trattative potranno stringere tra Napoli e Torino.

IV

Entriamo ancor più nella questione; esaminiamo se gl'interessi di Napoli consiglino l'annessione; se gl'interessi dell'Italia del nord e del centro ne sarebbero favoriti; se gl'interessi dell'Europa permettono tal soluzione.

Que' che preconizzano la necessità dell'annessione, scambiano la verace opinione del paese finora non consultata colle aspirazioni di una fervida gioventù, la cui mobile fantasia s'innamora di ogni ardito pensiero, di ogni speciosa idea, superando con rapido volo la distanza tra il concetto e la realtà.

La sorgente di tali aspirazioni è nel nostro passato. La Casa Borbone, dopo sottratto il paese dalla dipendenza spagnuola, ed acquistato il più bel titolo alla gratitudine di un popolo, fu balestrata dagli avvenimenti della rivoluzione francese a diffidare della libertà, ed a chiedere la sicurezza del Trono alla maggiore nemica d'Italia.

Dal quì una serie di sventure ineffabili e la rottura della reciproca fiducia tra popolo e principi — il popolo cospira, e si ribella; il principe lo comprime e lo schiaccia — Dal 1799 al 1860 questa trista vicenda coverse di squallore il paese, seminò l'odio e il timore. Non fu che una fatale conseguenza

di questi fatti il contegno osservato dalla Corte di Napoli nella guerra della Indipendenza italiana. Senza tai precedenti uu Borbone, un discendente di Errico IV, alla testa del maggiore esercito italiano avrebbe potuto emancipare l'Italia, raccogliendo l'eredità di un pensiero che fu Napolitano prima d'essere Piemontese, sotto Federico lo Svevo, sotto Ladislao, sotto lo stesso Murat al 1814. Ora ascoltando quest'odio, sia pur meritato, si può giuocare la sorte di un paese? Si può spegnerne la vita, negletta finora, ma in cui esempi vecchi e nuovi dimostrano esservi fecondissimi germi di greggia virtù e di gloria? Nol crediamo.

Nissuna parola degl'infiniti interessi personali che sarebbero sacrificati colla preponderanza dell'elemento piemontese, il quale si atteggerebbe in figura di liberatore, nè del *favoritismo* ministeriale, e di certe promesse anticipatamente prodigalizzate. Noi consiglieremmo volentieri questi sacrifici se conducessero al bene d'interessi più elevati.

Per quanto attienti agl'interessi materiali, la configurazione geografica di questa meridionale regione rimpetto al Piemonte sarebbe il primo ostacolo al rapido movimento di tutte le relazioni tra governo e governati. Dal Capo Spartivento a Torino tramezzano oltre seicento miglia, e l'uomo del popolo rifuggirebbe alla sola idea di sì lungo pellegrinaggio per le transazioni economiche, di cui ogni città capitale è inevitabilmente l'emporio centrale. Questo ostacolo alla unità di regime per la Nazione Italiana è più grave di quanto appaia. Sappiamo che le vie ferrate abbreviano le distanze, ma il buon senso del popolo risponderebbe che val meglio per guadagno

di spesa e di tempo recarsi colla via ferrata a Napoli che non alla metropoli subalpina.

Senza poi discutere le ragioni che per la intera Italia facevano dire al Guicciardini , che *non è mai questa provincia stata facile a ridursi sotto uno impero*; e che *una Monarchia gli sarebbe stata più infelice che felice*, guardiamo Napoli sotto l'aspetto degl'interessi morali e politici. L'assenza della Corte , dell'alto ceto aristocratico, della Diplomazia , del Parlamento, del Ministero , de' Tribunali supremi , delle Amministrazioni centrali , degli uomini più distinti nelle professioni, nelle arti , nelle industrie , nel commercio, che sarebbero necessariamente assorbiti nella remota Torino , lascerebbero in mezzo a noi tal vuoto, di cui il solo pensiero spaventa: ogni movimento , ogni vitalità , ogni progresso si arresterebbe — nella nostra sfera sociale vedremmo tutti i deplorabili effetti che l'*assentismo* de' proprietari produce nelle campagne irlandesi. E tanta perdita sarebbe per avventura compensata dalla presenza di un Vicerè? — Pensi ognuno se Napoli può aver gusto per un Viceregnato, e pensi se ancora conservando un autonomia amministrativa la più larga che fosse, non si renderebbe questa uno scoglio , un inceppamento perenne per l'amministrazione dell'intero stato. Diversità di genio , di costumi, e di leggi finiranno per mettere il caos nel governo , e dopo un mese nascerà il vero bisogno di parificare le province napoletane alle piemontesi, onde , come la decantata autonomia Toscana , anche la nostra dovrebbe finire per esserci tolta. A Napoli, si è scritto da un annessionista, basta il suo cielo , il suo mare , le sue ridenti colline! Questa

città insultata col nome di *Sibaritica*, si è pur detto, sarebbe rimasta sempre l'oggetto della curiosità de' forestieri. Ecco l'avvenire che per lei si prevede ed altresì le si prepara. Ma Palmira e Tebe, Pompei ed Ercolano son pure visitate dagli stranieri!... Si parla di Roma, dell'alma città de' Cesari, capitale del mondo e centro del Cristianesimo. Oh sì, ognuno volentieri s'inclinerebbe al Re che piantata in Campidoglio la bandiera dei tre colori raccogliesse intorno ad essa tutte le genti italiane. Ma se credete che il Cristianesimo ha bisogno di un centro di dottrina e d'un'aureola di maestà, Roma dovrà essere sempre del Papa, anzichè divenire la capitale di un regno italico. Roma poichè inalbera il vessillo di Cristo appartiene all'universo, e non soltanto ad un popolo.

V.

Ma quali elementi di stabilità conferirebbe Napoli alla Monarchia Piemontese? Qui sventuratamente la reazione assolutista ha piantato da sessant'anni il suo quartier generale. Momentaneamente battuta, ma non vinta giammai, conserva i suoi odi, e li trasmette come retaggio in tante famiglie, che per effetto di diverse conquiste, si sono insignorite di uffici, di beni e di potere. A sradicare una volta per sempre questa pianta venefica della reazione vuolsi un governo munito non solo della forza che dà la risolutezza, ma della forza che solo può dare la vicinanza, e diremmo l'onnipresenza, e che facendo sentire da presso i benefici della libertà politica, la fondi con

perennità di successo. Trasportate un momento questo governo a seicento miglia, e, supponendogli ancora l'oculatezza di Argo, l'idra reazionaria lo minaccerà sempre, profitterà di tutte le occasioni, creandone ancor delle nuove, per rovesciarlo, tantopiù che intorno agli antichi reazionari si rannoderebbero tutti gl'interessi offesi, tutte le speranze deluse, e diciamolo ancora, tutto il partito repubblicano.

Dopo di che, domandiamo, il Piemonte diventerebbe più forte coll'annessione di Napoli, ovvero farebbe sorgere una Vandea italiana?

VI.

Dagli annessionisti ad ogni costo l'Europa non è messa a calcolo, laddove per ogni accorto politico l'interesse europeo è decisivo. L'Europa vedrebbe con immensa gelosia una sesta potenza entrare nel concerto della diplomazia - ingiustizia, grande ingiustizia, ma indeclinabile! Nè questo è tutto. L'annessione dell'Italia di mezzo non è ancora riconosciuta dalle grandi potenze, accolta invece con diffidenza, come quella che distruggendo il principio di legittimità metterebbe in pericolo l'avvenire de' troni ereditari. Ora temiamo assai che l'accettazione per parte del Piemonte di quest'altra provincia d'Italia, sarebbe considerata come un attentato di conquista, che forse non farebbe più rispettare il principio di non intervento; cosicchè in una generale conflagrazione, potremmo vincere, è vero, ma potremmo pure vedere la Italia ridivisa fra lo straniero e gli antichi suoi dominatori. Nè queste considerazioni

perdono menomamente di peso, a fronte delle illusioni del partito unitario. A sentirlo, l'Inghilterra promuove l'annessione, la Francia è pronta a riconoscerla, e a difenderne il compimento, le tre Potenze Nordiche saranno costrette a tollerarla. Eppure s'ingannano!

Per l'Inghilterra non è desiderabile che il Mediterraneo divenisse lago italiano, tanto più sul proeinto di aprirsi l'Istmo di Suez, strada per le Indie inglesi; ed il discorso di Russell ultima espressione della politica del gabinetto di S. James, mentre protesta il più alto rispetto pel non intervento, dichiara « di non credere alla possibilità di unirsi l'Italia del nord colla Italia del Sud » di guisa che sotto il velame di queste parole, soffrirebbe piuttosto un mutamento dinastico, che non l'annessione.

Rispetto alla Francia mal volentieri erediarno che la politica di Richelieu, di Luigi XIV, apertamente professata dalla Ristorazione, dal Governo di luglio, e ultimamente da Thouvenel, potesse esser cangiata da Napoleone III, che fonda la sua grandezza nel rispetto all'opinione pubblica della Francia. Nè vale ad esempio la condotta che gli attribuiscono sulla Italia centrale, di aver contraddetta l'annessione pria di farsi, e riconosciuta dopo fatta. Napoleone avea patteggiato la cessione di Nizza e Savoia in cambio del Lombardo-Veneto, di cui soltanto una parte poté venire ceduta al Piemonte dopo Villafranca. *Poniatoski*, e *Reiset* non dissuasero, ma incoraggiarono l'annessione affinchè l'Italia centrale divenendo com-
penso alla Venezia, la cessione di Savoia e Nizza potesse reclamarsi. Ecco il segreto della tollerata annessione, e siam



certi che della nostra annessione dovrebbe rispondere un' altra maggior parte del suolo italiano.

Le potenze del Nord non saranno mai ajutatrici di questa impresa — solamente vi è pericolo che la combattessero — e se rimanessero colle armi al braccio spettatrici dell' espulsione della Casa regnante, le armi stesse rivolgerebbero per impedire che il Reame fosse assorbito dal Piemonte, e forse nei colloqui di Baden questa ipotesi non rimase impreveduta.

VII.

Dunque dalla tolleranza di Europa non potremmo sperare che un mutamento dinastico : posta così la quistione, cangia totalmente di aspetto, e non implica paragone tra l'annessione e i Borboni, ma tra i Borboni ed il nuovo candidato. Dopo un combattimento all' ultimo sangue con cui la Casa Borbone difenderebbe certamente i suoi diritti secolari, dopochè il nipote di Carlo III avrà preso la via dell' esilio, chi sarà il nuovo Redentore, quali beni ci apporterà?

Senza crearci un mondo d' illusioni, cerchiamo la verità, solo la verità, sempre la verità, come conviensi a seri cittadini, come richiede la importanza grandissima del soggetto. Allorchè l' Angione Roberto richiese Giotto di dipingere in allegoria il suo popolo, questi lo ritrasse in figura di asino che portando sul dosso una bardella vecchia deliziavasi a fintargli una nuova — non diamo occasione che un Giotto novello ci dipinga sotto le stesse forme.

I ricordi della storia e l' esigenze dell' umana natura stan-

no li per farci vedere che questo nuovo Carlo d'Angiò entrerebbe nelle città nostre circondato da uno sciame di baroni stranieri, a cui voi Napoletani dovrete ubbidire — Ad essi i sommi uffici dello stato, a questi vecchi amici e precettori del nuovo Re la direzione secreta de' consigli della corona; voi non sareste che una turba riverente, o nuovamente ribelli. Così videro i nostri padri a tempo del Napoleonide Giuseppe, così noi vedemmo Ottone di Baviera nella Grecia rigenerata. Egli poi non potrebbe signoreggiare la sua volontà. Se il nuovo eletto fosse il Principe Napoleone, si ripeteranno le scene di Olanda nel 1810; se un Coburgo-Gotha, Inghilterra farà di Napoli una Colonia inglese; se un Lenctenberg, l'indirizzo della nostra politica sarà contrastato fra lo Czar e Napoleone III. Bella indipendenza davvero! Grandi salvatori della patria coloro che la vagheggiano! S'imprega al dominio austriaco che opprime Venezia, e si vuole per Napoli un'altra pressione straniera! E tutta quest'alea la correremmo per odio, per vendicarci di un giovine Re che è sul trono da un solo anno. Non gli si perdona l'ultimo decennio di reazione consumata sotto il regno paterno, tenebra sanguinosa con che si vuole ad ogni costo oscurare lo splendore della sua corona. Non si ripete abbastanza la guerra siciliana, il susso degli eccidi palermitani. Ma giusto Dio? Dimenticheremo che l'eredità degli odi non segue l'eredità del sangue? Guglielmo il Malo e Guglielmo il buono erano padre e figlio. A ciascuno la storia dispensa la infamia, o la gloria delle opere proprie non delle altrui.

E si commette pure una grande ingiustizia: mentre pel popolo s'invocano gli effetti di una Costituzione non mai abolita,

si rifiutano al Principe. Il male che si è fatto durante il governo reazionario di Ferdinando II, ed entro questi dodici mesi del nuovo regno dee ricadere sulla testa de' Ministri che consigliarono la Corona, e ratificarono le suggestioni del partito nero da cui era circondato il Monarca. È puerile intemperanza chieder conto di tante opere scellerate a chi educato dapprima ad una metodica estraneità agli affari, alla sponda del letto funebre di suo padre trovò pronta a ghermirlo una Camerilla impudica e senza fede, di cui fu egli la prima vittima.

Ma ormai la Provvidenza il soccorse, e noi non superiori alla Provvidenza, non possiamo negargli lo sperimento dell'avvenire, nè contrastargli l'ingresso nelle nuove vie di lealtà e di onore. Per fermo un anno di cattivi consigli non potè eludere una giovine mente alla luce della verità, nè serrare il cuore all'affetto santissimo della sua terra natale. Se questa logica inesorabile avesse investito Carlo Alberto, se a chi combattè nel Trocadero, ed a chi impose le fucilazioni di Alessandria avessero i generosi Subalpini negato la possibilità di redimersi, la storia non tramanderebbe alla posterità l'Eroe di Goito, e S. Lucia, nè il martire di Oporto, sulla cui tomba cercando ispirazioni Vittorio Emanuele trovò la forza di rinnovare la guerra d'indipendenza, e vincere l'antica alleata di sua Casa. Perchè negare a Francesco II più giovane, ma non più colpevole, il dritto di ribattezzarsi nella libertà e nella gloria del nome italiano?

Svincolandosi da' meretricii abbracciamenti di Roma e di Austria, sollevandosi all'altezza de' tempi, può ancor egli scuoter l'antico giogo clericale, annettere al suo libero Regno le

opprese province pontificie, collocando il Papa nella solitaria maestà di Roma, e quindi alla testa di centomila valorosi correre a liberare insieme all'eroe di Palestro e S. Martino la straziata Venezia, senza che la sua liberazione ci facesse piansere la perdita di un altro brano d'Italia. Allora nel comune risorgimento avrebbero ancor essi i Napolitani contribuito la loro pietra, e se crediamo alla mente profonda di Machiavelli, la pietra angolare. In questa, e non in altra guisa, e senza rompere alcuna fede giurata, l'esercito certamente desisterà da una guerra fratricida, ed in battaglie combattute per l'Italia farà dimenticare le battaglie combattute contro gl'Italiani.

Una volta compiute queste splendide opere, non saranno che vane fantasime le paure e le preoccupazioni di coloro che dagli antichi spergiuri prevedono spergiuri nuovi. Mutate le condizioni di Europa, cessata la speranza di un intervento, sradicata la reazione, e colpita come sarà per fino ne'suoi simboli cavallereschi, italianizzato l'esercito, garantite le interne libertà dalla lega col Piemonte, Francesco II sarà più interessato del popolo al nuovo stato di cose, ed il giorno in cui un genio infernale lo tentasse ad un colpo di Stato, il suo trono andrebbe irremissibilmente in frantumi, senza l'illusione di un momentaneo trionfo, senza neppure la compassione di Europa. Di lui non potrà essere altrimenti che d'Isabella di Spagna succeduta a Ferdinando VII: invano i partiti ostili alla libertà si agitano intorno ad essa, che rimane ad onta delle occasioni, e de' consigli attaccata alla Costituzione come all'estrema ancora di salute.

X. X.

REGISTRATO

11980

44

...